

Ripensare il nesso tra Architettura e Piano

L'eredità del metodo tipologico: convenzione, crisi, abbandono ed effimero

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.008

Nicola Marzot

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara

E-mail: nicola.marzot@unife.it

Rethinking the nexus between Architecture and Plan. The legacy of the typological method: convention, crisis, abandonment and ephemeral

Keywords: historicity, intentionality, project, research, urban morphology

Abstract

In the face of a wide and generalized recognition of the city as a historical fact, few authors are willing to make a similar value judgment on its study, namely urban morphology, as if it were a human expression devoid of intentionality, or "impersonal". This attitude reveals, in the final analysis, the prevalence of a "positive" prejudice with regard to the supposed scientific character of the observation of phenomena, both natural and social, conditioned by the modern categorical imperative to assimilate the concept of convention, in all fields of knowledge, to a universal. This precludes the possibility to consider the survey, as well as its object, as a project deriving from a path of progressive awareness of a phenomenon, into which the sentient is involved, in respect of which transcendence is achieved only in the face of a necessary reflexive abstraction. In order to remove this hermeneutic conditioning, the author argues that any research must be included within a point of view on the real, which is ultimately responsible for the relative outcomes, whose historicity is always "incorporated" in each of its manifestations, both material and immaterial. The sharing of the whole process, and of the individual parts in which it is internally articulated, therefore implies a comparison between different points of observation, which inevitably takes into account the results obtained. This is necessary in the conviction that the relative horizon of judgment and reference can only be the urgency and not deferrable of the issues posed by the present time in which the continuous questioning of the phenomena is placed.

What topicality for urban morphology?

The study of urban form, as well as its language, are deeply conditioned by the social reality that defines its space-time context. This aspect is widely underestimated, compared to the historicity of its object of investigation¹. This prejudicial "historicism" seems to presuppose an intentional "depersonalization" of the inquiring "subject", which confirms the dominance of "scientism" in the so-called humanistic disciplines. Fear prevails that the excessive protagonism of the schol-

Quale attualità per la Morfologia urbana?

Lo studio della forma urbana, così come il linguaggio utilizzato per descriverla, sono profondamente condizionati dalla realtà sociale che ne definisce il contesto spazio-temporale di accadimento. Tale aspetto risulta ampiamente sottovalutato nella letteratura corrente, a vantaggio di un primato, quantomeno sospetto, del fondamento storico dell'oggetto d'indagine¹. Lo "storicismo" latente in tale pregiudizio sembra pertanto presupporre una intenzionale "spersonalizzazione" del "soggetto" inquirente, che conferma, per via indiretta, la paradossale tangenza con lo "scientismo" ancora oggi dilagante nelle discipline umanistiche. Prevale, in altri termini, il timore non dichiarato che l'eccesso di protagonismo dello studioso, che agisce e opera in conformità con il proprio tempo, possa "turbare" l'esito dell'indagine. Prova ne sia la mancanza, ad oggi, di una storiografia della Morfologia urbana (Marzot, 2014). La critica a tale atteggiamento implica che ogni ricerca debba sempre rispondere a una preventiva domanda di progetto. È infatti la necessità di intervenire e operare all'interno della realtà sociale, per modificarla e/o confermarla nei suoi presupposti legittimanti, che definisce i compiti affidati allo studio della città, e non viceversa. La stessa raccolta preliminare degli indizi si rivela, in tal modo, del tutto inerente alle motivazioni, per quanto talvolta a livello inconscio, che muovono il progetto. Se, pertanto, attualizzare la Morfologia urbana, significa adeguarne i principi e le regole alle questioni poste dalla comunità in cui vive e opera il ricercatore, essa si configura come patrimonio inesauribile e insostituibile di fonti da interrogare costantemente, che possono assurgere al rango di disciplina con uno statuto in sé coerente. Il *corpus* relativo, eventualmente conseguito, è proprio ciò che l'uso responsabile della Morfologia urbana deve ogni volta verificare, proiettandolo all'attualità². Ciò è tanto più vero con riferimento alla tradizione di studi sulla forma della città in Italia, per lo meno a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso. Si tratta, infatti, di contributi il cui valore e significato non può essere compreso al di fuori di una istanza progettuale al cui variare dei relativi condizionamenti si modifica lo stesso punto di vista dell'autore. Si pensi al Saverio Muratori di *Vita e Storia delle città* (Muratori, 1950). Non si potrebbe cogliere la profondità dell'opera prescindendo dalla consapevolezza dei rischi impliciti in una ricostruzione delle città italiane condotta in ossequio alla cultura "positivista", di cui è espressione la Legge Urbanistica 1150 del 1942, che si fa interprete dei principi della Carta d'Atene³. Al fine di scongiurare tale eventualità (risultata, per altro, vincente a partire dal volgere degli anni '50), Muratori riabilita la dialettica tra "vita" e "storia", mutuandola da quella tra "vita" e "forma" sviluppata dal sociologo Georg Simmel, per argomentare, attraverso evidenze fattuali, come il primo termine implichi sempre una "intenzionalità" (Husserl, 2015), in senso rigorosamente fenomenologico, della relazione "istituente" (Esposito, 2020) tra la funzione agentiva e quella conformativa. In tal modo l'autore inferisce (abduktivamente) l'esistenza di una fase, che precede ontologicamente il darsi tanto del soggetto (intenzionalmente agente sulla seconda) quanto dell'oggetto (consapevolmente conformato alla prima), tanto caro ai "razionalisti" di ogni epoca, durante la quale prevale uno stato di reciproca "affezio-

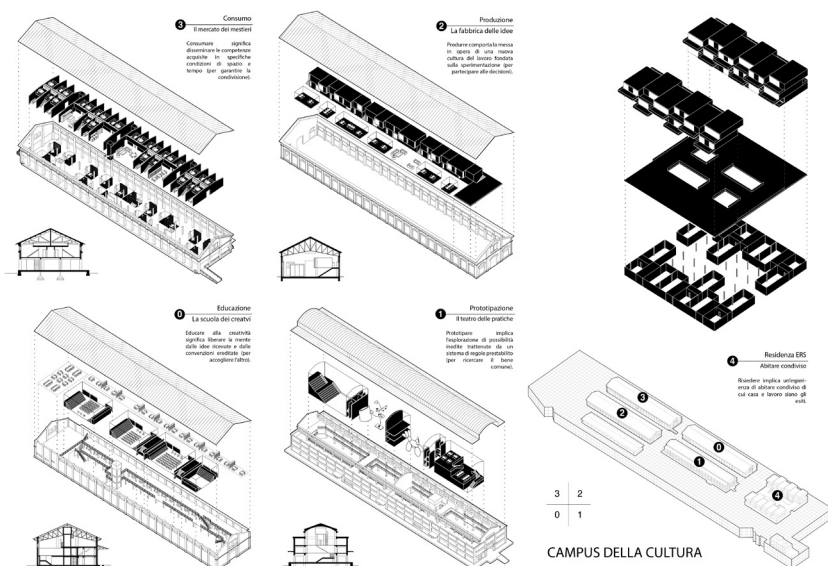


Fig. 1 - I processi rigenerativi conferiscono al patrimonio edilizio dismesso, e conseguentemente abbandonato, un significato inedito, assimilandolo a substratum, rispetto a cui il progetto è provocatoriamente chiamato a mettersi in gioco. La proposta che lo studio PERFORMA Architettura+Urbanistica ha sviluppato per il concorso nazionale PINQuA a Bologna, su incarico del Comune, risulta, in tal senso, esemplare. La necessità di inserire la previsione di residenze per addetti alla cultura all'interno di un ambito di sperimentazione con usi temporanei su edifici esistenti inutilizzati, sviluppato dallo stesso studio, suggerisce una soluzione la cui "intenzionalità" non risulterebbe comprensibile al di fuori di quelle specifiche circostanze di accadimento.

Regenerative processes give the decommissioned and consequently abandoned building stock an unprecedented meaning, assimilating it as a substratum. As such, it takes on the value of a condition of "unemendability", in the sense that gives it the New Realism by Maurizio Ferraris, with respect to which the project is provocatively called to get involved. The proposal that the Studio PERFORMA Architettura+Urbanistica has developed for the PINQUA national competition in Bologna, on behalf of the Municipality, is, in this sense, exemplary. The need to include the provision of residences for cultural workers within a context of experimentation with temporary uses on existing unused buildings, developed by the same study, suggests a solution whose "intentionality" would not be understandable outside those specific circumstances of occurrence. The conditions of legitimacy of the project therefore arise from the continuous interaction with the state of the places, without being deterministically derived from it.

ne", ovvero l'impossibilità di discernere l'una componente dall'altra. Questo atteggiamento (di per se stesso "intenzionale", nei termini sopra indicati) risulta già stemperato all'interno degli *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (Muratori, 1963), in cui l'avvenuta maturazione di un punto di vista "impersonale", in grado di competere con la presunta oggettività razionale del Piano urbanistico (che continua ad essere la pietra di paragone dello studioso), sposta oramai l'attenzione sul "tipo", nella sua fondata storicità, quale progetto "condiviso", alle diverse scale o livelli di complessità strutturale, a cui conformare la realizzazione di una realtà socialmente costruita, per quanto unica e irripetibile sia la sua derivazione da specifici condizionamenti spaziali e temporali⁴. Discorso analogo può essere fatto per *L'Architettura della città* (Rossi, 1966). L'intellettuale militante, che in occasione del VII Congresso INU del 1959 a Lecce, dedicato a "Il volto della città", prende polemicamente le distanze, con l'intero Gruppo Architettura dello IUAV, dal modello della "Città regione", che pare condannare il progetto di architettura a svolgere la funzione gregaria di semplice derivata prima, se non seconda (rispetto alla fase attuativa), del Piano urbanistico, avvia una fertile riflessione morfologica, documentata da un'ampia attività pubblicistica (Rossi, 1975). L'obiettivo implicito è quello di liberare il progettista dall'accusa, allora imperante, di "professionismo", ovvero di appiattimento a quella logica pianificatoria che, indipendentemente dal colore politico che la promuove, riduce l'architettura a edilizia, ovvero iscrive il progetto all'interno di una dimensione "poietica", facendone *ex lege* la cinghia di trasmissione del potere economico che il Piano è destinato a rappresentare, prima, e incarnare, poi, attraverso la complicità di zelanti "interpreti". Non a caso Rossi trova la soluzione possibile negli *Elementi primari*. Si tratta, infatti, di configurazioni archetipiche, di cui permane

ar, who acts and operates in accordance with his own time, may "disturb" the outcome of the research. Proof of this is the lack of a historiography of urban morphology (Marzot, 2014). Criticism to this attitude implies that the study of urban form must always respond to a prior project adequacy. Therefore, updating urban morphology means adapting its principles and rules to the questions posed by the community in which the researcher lives and operates. Its corpus is precisely what one must each time verify, referring it to current events⁵. This is even truer in the tradition of studies on the form of the city in Italy, at least since the second post-war period of the last century. These are, in fact, contributions whose value and meaning cannot be understood out of a design perspective: as historical circumstance changes, the same point of view of the author varies. Let's think about Saverio Muratori's *Vita e Storia delle città* (Muratori, 1950). One could not grasp his work outside the growing awareness of the risks implicit in a city reconstruction based on the principles of the Charter of Athens, of which the Urban Planning Law 1150 of 1942 interprets the "positivist" culture³. In order to avoid this eventuality (prevailing since the turn of the 1950s), Muratori rehabilitates the dialectic between "life" and "history", borrowing that between "life" and "form" by Georg Simmel. Factual evidences confirm the first term always implies an "intentionality" (Husserl, 2015), in a truly phenomenological sense, of the "instituting" relation (Esposito, 2020) between the agentive function and the conformative one. In this way the author infers (abductively) the existence of a phase, which ontologically precedes the giving of both the "subject" (intentionally acting on the second) and the "object" (suited in accordance to the first), so dear to "rationalism", during which discerning one component from the other is impossible. This "intentional" attitude (in the terms indicated above) is already tempered within the *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (Muratori, 1963), in which the "impersonal" point of view, able to compete with the supposed objectivity of the Urban Plan, now identifies with the "type". This is assumed as a historically "shared" project to whom it has to conform a socially constructed reality, however unique and unrepeatable is its derivation from specific conditioning⁴. A similar discourse can be made for *L'Architettura della città* (Rossi, 1966). The militant intellectual, on the occasion of the 7th INU Congress of 1959 in Lecce, dedicated to "The face of the city", controversially distances himself, together with the entire Architecture Group of the IUAV, from the "City region". It seems to condemn the architectural project to perform the gregarious function of a derivative of the Urban Plan. The author therefore initiates a fertile morphological reflection (Rossi, 1975) whose implicit objective is to free the designer from the then prevailing accusation of "professionalism", that is, of flattening to the planning logic which reduces architecture to construction. The project enrolls within a "poietic" dimension and becomes *ex lege* the belt of transmission of the economic power the Plan embodies in buildings through the complicity of zealous "interpreters". Rossi finds the possible solution in the *Elementi primari*. These are, in fact, archetypal configurations, of which there is still a trace in the evidence of "urban facts"⁵, or formally completed parts of cities, at the end of their life cycle, once freed from any destined bond assigned to them by the "working history". Interpreting the Platonic eidos, as a logical scheme devoid of any

“structural” affections and adjectives, Aldo Rossi brings to completion Muratori’s original vision of the autonomy of the project as a “structuring” function of the conditions given. If the shared aim is therefore to “redeem” architecture from the condition of factual and conceptual marginalization to which urban discipline has doomed it, in the aftermath of the reconstruction of the country, it differs the way in which it is pursued. While Saverio Muratori emphasizes the role of the substratum, i.e. the environmental and/or anthropic conditions the project “intentionally” transforms, Aldo Rossi interprets it through Tafuri’s “crisis project” (Biraghi, 2005). The priority aim is to resolve the latent contradictions in the existing city, decreeing its end, as a prerequisite to allow a radical rethink⁶. It is no coincidence that the “ruin” constitutes, for the two authors, respectively, the “Alfa” and the “Omega” of the nascent urban morphology⁷.

From reading to analysis of urban form

*Once clarified that the study of urban phenomena necessarily implies a point of view on reality, natural and/or artificial, which tends to hidden by the “scientificity” of the relative method, to understand its value it is necessary to distinguish “reading” from “analysis”. The first assumes the project operates in continuity with the given social reality, assimilated to a text. Reading, in this sense, involves taking on the system of rules in force at a certain historical stage, which is presumed to be “operating”, and to apply its assumptions, reverberating its action. This is the attitude widely shared by the project, at least in Italy, in the aftermath of the processes of post-industrial relocation of production activities, which free up strategic positions in the consolidated urban fabric of the main cities. This approach is theorized in the *Lettura dell’edilizia di base* (Caniggia e Maffei, 1979). Authors argue to get rid of the crisis of the project, attributed to the Modern Movement and its critical attitude towards the principles and rules of the pre-industrial city, is to operate according to “spontaneous consciousness”. It presumes those behaviors and operating methods still found within the anthropic structures, assumed as “automatism” with a largely consensual character⁸. Caniggia and Maffei nevertheless consider it an indication of “critical consciousness”, implying to take a position between possible alternatives, within a condition of manifest uncertainty, whose symptoms begin to manifest themselves in the mid-1970s⁹. This is why derelict and abandoned areas are consistently assimilated to “gaps”, in relation to a text whose internal coherence has been at best transgressed but not removed (Marzot, 2017i). The role of analysis is quite different. Here too, a critical attitude is assumed towards the contemporary city. Since the project cannot compete with the primacy of the General Regulatory Plan, as instrument responsible for the territorial government and transformation, it stands in explicit antagonism to its effects. The bourgeois city (which, not by chance, of the principles of modern urbanism, is the first expression), is therefore subjected to a process of “anatomical cutting”, whose purpose is precisely to disable the “incestuous” relationship with the authoritative dimension of urban planning. L’architettura della realtà (Monestiroli, 1979) is the text in which urban morphology records on time the shift in perspective carried out by the project. The author observes how Modernity has positioned itself, critically and strategically, as a conscious liberation from any historical constrain. The analysis, which etymo-*

traccia nella evidenza dei “fatti urbani”⁵, cioè di parti formalmente compiute di città che, a conclusione del loro ciclo di vita, risultano liberate da quel vincolo destinale assegnato loro dalla “storia operante”. Attraverso un’originale traduzione dell’*eidōs* platonico, quale schema logico privo tanto di affezioni che di aggettivazioni, Aldo Rossi porta a compimento la visione originaria di Muratori, ovvero l’autonomia del progetto di architettura nella ricerca di una funzione “strutturante”, prim’anco che “strutturale”, delle condizioni date, al di fuori di ogni circostanza che non sia quella del puro accadimento. Se il fine condiviso, su cui si fonda la nascente Morfologia urbana in Italia, è pertanto quello di “riscattare” il progetto di architettura dalla condizione di emarginazione fattuale e concettuale a cui l’ha portato la disciplina urbanistica, all’indomani della ricostruzione del paese, differisce il modo in cui esso viene perseguito. Mentre Saverio Muratori enfatizza il ruolo del *substratum*, ovvero delle condizioni ambientali e/o antropiche con le quali si deve confrontare il progetto, inteso come trasformazione “intenzionale”, dell’esistente, Aldo Rossi lo interpreta attraverso la lente tafuriana del cosiddetto “progetto di crisi” (Biraghi, 2005), il cui scopo prioritario è quello di risolvere le contraddizioni latenti nella città esistente, accelerandone il compimento e decretandone la fine, quale presupposto necessario a consentirne un radicale ripensamento⁶. Non a caso, il tema della “rovina” viene a costituire, per i due autori, rispettivamente, l’“Alfa” e l’“Omega” di una rifondata cultura del progetto, ponendosi come *topos* inemendabile della nascente Morfologia urbana⁷.

Dalla lettura all’analisi della forma urbana

Chiarito che lo studio dei fenomeni urbani implichi necessariamente un punto di vista sulla realtà, naturale e/o artificiale, che si tende comunque a rimuovere a fronte del preteso riconoscimento di “scientificità” del relativo metodo, per comprenderne il valore è necessario distinguere la “lettura” dall’ “analisi”. La prima presume che il progetto operi in continuità con la realtà sociale data, assimilata a un testo. Leggere, in tal senso, comporta l’assumere il sistema di regole vigente in una determinata fase storica, che si presume ancora “operante”, ovvero condivisa dai membri della comunità che l’abita, e di applicarne coscientemente i presupposti, riverberandone capillarmente l’azione. È questo l’atteggiamento ampiamente condiviso dal progetto, per lo meno in Italia, all’indomani dei processi di delocalizzazione post-industriale delle attività produttive, che liberano aree in posizioni strategiche nel tessuto urbano consolidato delle principali città. Tale approccio è teorizzato nella *Lettura dell’edilizia di base* (Caniggia e Maffei, 1979). Gli autori sostengono infatti che l’unica possibilità di superate l’atteggiamento critico, ovvero “autorale”, del Movimento Moderno nei confronti dei principi e delle regole a cui si è conformata la costruzione della città pre-industriale, sia quella di operare secondo “coscienza spontanea”, ovvero nel rispetto di quei comportamenti e modalità operative ancora rinvenibili all’interno delle strutture antropiche, come se si trattasse di “automatismi” dal carattere ampiamente consensuale⁸. La decisione di ricorrervi, sostengono coerentemente Caniggia e Maffei, è comunque indice di “coscienza critica”, per quanto ravveduta, ovvero di un voler prendere posizione, tra alternative possibili, a favore di quella che pare garantire il massimo rendimento, in termini di reazione a un cambiamento epocale, i cui sintomi cominciano a manifestarsi verso la metà degli anni ’70⁹. Si tratta, ovviamente, di una scelta in virtù della quale le aree dismesse e abbandonate vengono coerentemente assimilate a “lacune” nei confronti di un testo la cui coerenza interna è stata al più trasgredita ma non rimossa (Marzot, 2017i). Ben diverso è il ruolo dell’analisi. Anche in questo caso si presume un atteggiamento critico, per quanto esteso alla totalità dei fatti urbani, nei cui confronti si dichiara uno stato di manifesta “estraneità”, che non esclude, comunque, e problematicamente, il farne parte. Il progetto, per quanto consapevole di non poter competere con il primato del Piano Regolatore Generale che, a dispetto delle varie formulazioni progressiste, continua a esercitare il ruolo di strumento deputato al governo del territorio e delle relative trasformazioni,

si pone in esplicito antagonismo ai suoi esiti. A farne le spese è l'idea stessa di città borghese (che, non a caso, dei principi dell'urbanistica moderna, è la prima espressione compiuta), sottoposta ad un processo di "sezionamento anatomico", il cui scopo è proprio quello di disattivare i nessi costitutivi della relazione "incestuosa" con la dimensione autoritativa dell'urbanistica. *L'architettura della realtà* (Monestiroli, 1979) è il testo in cui la Morfologia urbana registra puntualmente l'avvenuto ribaltamento prospettico operato dal progetto. L'autore, stabilendo un'originale relazione analogica tra città del Rinascimento (che dopo il rifiorire della fase comunale registra un improvviso arresto della domanda insediativa) e quella a lui contemporanea (che subisce gli effetti concorrenti della crisi petrolifera, della delocalizzazione delle attività produttive e della progressiva terziarizzazione dei centri storici), osserva come il progetto moderno si sia posto quale liberazione dell'edilizia dai suoi condizionamenti storici, pervenendo a una lezione confermata dalla rivoluzione dell'Illuminismo. L'analisi, che etimologicamente "scioglie" i nessi strutturanti la realtà sociale, si pone come fase prodromica al progetto dell'esistente, in tal modo portato al di fuori del suo convenzionale orizzonte di riferimento, quasi si trattasse di un'*ars combinatoria* che prima seleziona, "decontestualizzando" e "spaesando", gli elementi accuratamente scelti, per organizzarli sperimentalmente, con la finalità di pervenire a esiti inediti. In tal senso l'analisi rinvia alla traduzione, nel suo essere questa un "condurre attraverso" territori di senso inesplorati, con l'intenzione di far dire all'opera ciò che *ab origine* è programmaticamente inibito dalla sua stessa struttura, rendendolo nuovamente disponibile in potenza e realizzabile in atto. La traduzione, pertanto, come tradimento consapevole di una tradizione¹⁰.

Crisi del Piano e ritrovata attualità del progetto di architettura

Le premesse costituenti il consolidarsi della Morfologia urbana in Italia trovano nell'attuale congiuntura sorprendenti analogie. La città contemporanea è l'esito, suo malgrado, del perpetuarsi, e conseguente stratificarsi, di una serie di crisi, inaugurate dalla pervasiva diffusione delle tecnologie dell'informazione, dal volgere degli anni '90; dal crollo dei mutui *sub-prime*, a partire dal 2007 per arrivare a quella pandemica del 2020 (Marzot, 2020). L'effetto generato è la più grande disponibilità di patrimonio edilizio dismesso, abbandonato e non utilizzato, mai apparsa all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale. In ragione della drastica riduzione delle risorse finanziarie, e dei cambiamenti epocali che hanno determinato tali crisi, solo una modesta porzione di tale *stock* abitativo potrà essere trasformato e rimesso in esercizio. In tutti gli altri casi, la prospettiva più realistica è quella di una riconversione "incrementale", ovvero per fasi, attraverso forme di riuso adattativo integrate a limitate nuove costruzioni. Il ripresentarsi di un paesaggio di rovine impone al progetto responsabilità note, ma le condizioni al contorno sono radicalmente cambiate. L'indifferibilità e urgenza delle decisioni da prendere, e la necessità di reagire prontamente ai cambiamenti in atto, mostrando un'inedita capacità di adattamento alle nuove circostanze, hanno costretto la disciplina urbanistica a una inesorabile ritirata strategica, lasciando in tal modo il campo a una sperimentazione potenziale senza precedenti, che solo l'immaginario radicale delle neo-avanguardie ha saputo, talvolta, prefigurare attraverso evocativi manifesti¹¹. In tale prospettiva, sono progressivamente emersi processi di rivendicazione del patrimonio edilizio in abbandono dal carattere fortemente sperimentale che, per la prima volta, hanno *de facto* riconosciuto in detto patrimonio quel *substratum* a cui si richiamava, in tempi non sospetti, Saverio Muratori (Fig.1). Si tratta di esperienze che, pur nella unicità e irripetibilità delle specifiche circostanze di accadimento¹², condividono il riconoscimento della condizione di abbandono quale premessa del progetto in quanto liberazione dai vincoli destinali; la conferma del carattere di eccezionalità del dismesso; la mancanza di alcun valore in cui si possa riconoscere la comunità, trattandosi di patrimoni edilizi a compimento del relativo ciclo di vita. A fronte di queste premesse stringenti, con una decisione senza precedenti nella sua

logically "dissolves" the structuring nexuses of the social reality, becomes a prodromal phase to the project of the existing, brought outside its conventional reference horizon. The design is therefore a combinatorial art that first selects, by "decontextualizing" and "spreading", the carefully chosen elements, to then organizes them within experimentation laboratory, in accordance with unpredictable objectives. In this sense, the analysis refers to translation, in its being this a "conduct through" territories of unexplored sense, making the work say what originally is inhibited by its own final structure. Translation, therefore, as a conscious betrayal of a tradition¹⁰.

Crisis of the Plan and newfound topicality of the architectural project

The premises of urban morphology in Italy find surprising similarities in the current economic situation. The contemporary city is the result of the perpetuating of a series of crises, inaugurated by the pervasive spread of information technologies, since the turn of the 90s; followed by the collapse of sub-prime mortgages, starting in 2007 to the pandemic one of 2020 (Marzot, 2020). The effect generated is the largest availability of decommissioned and abandoned building stock, which appeared in the aftermath of the last world war. As a result, only a small proportion of this housing stock can be transformed and put back into operation. In all other cases, the most realistic prospect is that of "incremental" reconversion, i.e. in stages, through forms of adaptive reuse integrated with limited new constructions. The reappearing of a landscape of ruins imposes known responsibilities on the project, but the conditions surrounding it have changed radically. The urgency of the decisions to be taken, and the need to react to changes taking place, have forced urban discipline to an inexorable strategic retreat. This is leaving room to an unprecedented potential experimentation, which only the neo-avant-garde imaginary has been able to foreshadow¹¹. With this in mind, processes of building stock reclamation have gradually emerged, de facto manifesting again the substratum mentioned by Saverio Muratori (Fig.1). These experiences, despite the uniqueness and unrepeatability of the specific circumstances of occurrence¹², assume abandonment as a premise of the project as a liberation from any destinal constraints; confirm the exceptional nature of the same and lack of any value in which the community can be recognized in advance. In the face of these stringent arguments, with a decision unprecedented in its history, urban planning has decided to suspend, albeit temporarily, its prescriptive cogency in the corresponding areas, allowing the project to rewrite the rules of the future city, through an approach with an attempted character (Pareyson, 1954). The urban planning law of the Emilia-Romagna Region, n.24 of 2017, has thus established, for the first time in Italy, a special "Register of properties made available for urban regeneration" (art. 15) and introduced the "Temporary uses" (art.16). With this last definition, however ambiguous respect to the Anglo-Saxon equivalent¹³, it applies the principle of subsidiarity to the architectural project, recognizing for the first time, since the 19th century, its absolute auctoritas¹⁴. The scope of this decision with regard to the autonomy of the project in architecture has been only highlighted in part. Urban morphology, once again, is called to record the nature of the change taking place. In view of the unprecedented scenarios, the current phase of life of cities therefore requires

a conscious rehabilitation of the concept of the ephemeral in architecture (Marzot, 2019). This is an aspect widely underestimated by the architects, who in spite of a programmatic damnatio temporum of the theme, by virtue of its own perennial turn to the end, constituted that indistinct magma through which, originally, new promises of living have gradually emerged, moving from latency to illatence¹⁵. In this sense, all the metabolic processes of heritage that have fallen into disrepair are attributable to the ephemeral in architecture, eventually consolidated into self-regulated systems (Fregna, 2020). In spite of the Latin *ägere* and *fäcere*, which always assume a habitus and an ars, to which members of a community have to conform – respectively in relation to conduct and production – the *gëneräre* takes place in the absence of principles and rules, for which it is ultimately responsible¹⁶. To identify the autonomy of the project with its generative capacity¹⁷ implies not only the creation of an “absolute” architecture¹⁸, freed from the Plan as a heteronomous bond, but mostly the full assumption of responsibility for the possible fate of a newfound “architecture of the city”.

Notes

1 It is not clear why the historicity of urban form is broadly acceptable and not that of its knowledge. Ambiguity dissolves when one is willing to recognize in the “discourse on form” a tendentious narrative, subordinate to a project.

2 It follows, therefore, the very historicity of the concept of discipline, always rebuttable and revocable as well as the related project and working method.

3 The “positive” bias of this document is implicitly confirmed by the method adopted. Each aspect analyzed is first disembodied from the urban context of occurrence. Then it is observed within a seemingly neutral environment. Here it is subjected to targeted stresses, evaluating its reactions after the event.

4 For Muratori, the type interprets widely shared instances through increasing awareness; affects different levels of complexity based on “self-consciousness”; confers consistency and formal unity on the entire anthropized territory.

5 Rossi’s emphasis on “urban facts” compared to “residential areas” is an indication of a strategic retreat of Architecture from Planning. The former express the permanence over time of formal values defined and repeatable, while the latter are subjected to the incessant metabolism of the city. This position seems to be affected by Law 167 of ‘63, establishing the P.E.E.P. (Economic and Social Housing Plans), whose rationale was precisely to guarantee the realization of autonomous and coherent parts of cities in themselves, able to counter the settlement dispersion and the loss of urban recognition.

6 However, the “radicalism” of those visions is heavily mortgaged. While the “city as an organism” of Muratori tends to underestimate the inhibiting capacity of modern Urban Technique, posing itself as utopian, Rossi’s “city for parts” is an expression of a comforting realism, which seems to give up from the outset to pursue an architectural destiny for the contemporary city.

7 This explains the distance taken by Carlo Aymonino, who from 1963-64 took over from Saverio Muratori in the teaching of the “Distributive Characters of Buildings” at the IUAV, from the positions of his illustrious colleague (Aymonino et al., 1970). While acknowledging the merit of having founded Urban Morphology, he does not accept the identification between “structure”

storia, l’urbanistica ha stabilito di sospendere, seppure temporaneamente, la propria cogenza prescrittiva nelle aree corrispondenti, consentendo al progetto di riscrivere le regole della città futura, attraverso un approccio dal carattere tentativo e sperimentale (Pareyson, 1954). La legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna, n.24 del 2017, ha così stabilito per la prima volta in Italia, un apposito “Albo degli immobili resi disponibili per la rigenerazione urbana” (art. 15) e introdotto gli “Usi temporanei” (art.16). Con quest’ultima definizione, per certi versi equivoca, rispetto all’equivalente anglosassone¹³, essa applica il principio di sussidiarietà al progetto di architettura, in ordine alle modalità d’intervento, alla disciplina degli usi e alla definizione dello standard, riconoscendone per la prima volta, a partire dal XIX secolo, l’assoluta *auctoritas*¹⁴. La portata di tale decisione per quanto concerne l’autonomia del progetto in architettura, è stata colta solo in parte. La morfologia urbana, ancora una volta è chiamata a registrare la natura del cambiamento in atto. A fronte degli scenari inediti dischiusi, l’attuale fase richiede una consapevole riabilitazione del concetto di effimero in architettura (Marzot, 2019). Si tratta di un fenomeno ampiamente sottovalutato, in virtù della suo volgere programmaticamente al termine, attraverso il quale nuove promesse di abitare sono progressivamente emerse, *sub specie* di magma indistinto, passando dalla latenza all’illatence¹⁵. In tal senso, sono riconducibili all’effimero in architettura tutti i processi metabolici del patrimonio caduto in rovina, quale premessa necessaria al consolidarsi di sistemi autoregolati (Fregna, 2020). A dispetto dell’*ägere* e del *fäcere* latini, che presuppongono sempre un *habitus* e un’*ars*, a cui i membri di una comunità sono tenuti a conformarsi – rispettivamente in ordine alla condotta e al produrre – il *gëneräre* avviene in assenza di principi e di regole, di cui è, in ultimo, responsabile¹⁶. Identificare l’autonomia del progetto con la sua capacità generativa¹⁷ implica non solo la creazione di un’architettura finalmente “assoluta”¹⁸, in quanto liberata dal Piano come vincolo eteronomo, ma anche e soprattutto la piena assunzione di responsabilità in ordine al destino possibile di una ritrovata “architettura della città”.

Note

1 Non si comprende, infatti, per quale ragione sia ampiamente condivisibile la storicità della forma urbana e non quella della relativa indagine. L’ambiguità si scioglie allorché si è disposti a riconoscere nel “discorso sulla forma” una narrazione tendenziosa, subordinata a un progetto, e non un punto di vista obiettivo sulla realtà indagata.

2 Ne consegue, pertanto, la storicità stessa del concetto di disciplina, sempre confutabile e revocabile al pari del relativo progetto e metodo di lavoro.

3 Il pregiudizio “positivo” di tale documento è implicitamente descritto attraverso il metodo adottato. Ogni aspetto analizzato viene infatti preliminarmente estraniato dal contesto urbano di accadimento, e osservato all’interno di un ambiente apparentemente neutrale. Qui risulta sottoposto a sollecitazioni mirate, valutandone a posteriori le reazioni. I risultati così ottenuti non rivelano corrispondenza alcuna tra reali condizioni di accadimento del fenomeno e prove di laboratorio.

4 Per Muratori il tipo si dà, pertanto, come progetto in grado di interpretare istanze condivise attraverso un percorso di consapevolezza crescente; scalabile ai diversi livelli di complessità della realtà socialmente costruita sulla base di una già maturata “coscienza di sé”; in grado di conferire coerenza e unità formale all’intero territorio antropizzato.

5 L’enfasi posta da Rossi sui “fatti urbani” rispetto alle “aree residenza” è tuttavia indice di una ritirata strategica dell’Architettura, nei confronti del soverchiante potere dell’Urbanistica, per manifesta inferiorità. I primi esprimono infatti la permanenza nel tempo di valori formali definiti e ripetibili, mentre le seconde risultano costantemente sottoposte alle offese dell’incessante metabolismo della città. Una interpretazione dei fenomeni urbani che pare risentire della Legge 167 del ‘63, istitutiva dei P.E.E.P. (Piani di Edilizia Economica e Popolare), la cui *ratio* era proprio quella di garantire la realizzazione di parti di città in sé autonome e coerenti, in grado di contrastare la dispersione insediativa e la perdita di riconoscibilità urbana.

6 Sulla effettiva “radicalità” della visione urbana qui richiamata grava tuttavia una pesante ipoteca. Mentre la “città come organismo” di Muratori tende a sottovalutare la capacità inibente della Tecnica Urbanistica moderna, ponendosi pertanto quale visione utopica, la “città per parti” di Rossi risulta espressione di un realismo consolatorio, che pare rinunciare in partenza a perseguire un destino architettonico per la città contemporanea.

7 Si spiega, in questo modo, la netta presa di distanza di Carlo Aymonino, che dal 1963-64 subentra a Saverio Muratori nell’insegnamento dei “Caratteri distributivi degli edifici” allo IUAV, dalle posizioni dell’illustre collega (Aymonino et al., 1970). Pur riconoscendogli il merito di aver fondato la Morfologia urbana, non accetta l’identificazione tra “struttura” e “storia” posta da Muratori quale principio di conformità tanto della prassi quanto dell’operare umano. Aymonino, infatti, persegue un progetto di superamento della storia “operante” e, pertanto, aspira a sciogliere quel legame che il suo predecessore assume come imperativo categorico della realtà sociale in atto, per quando “compreso” attraverso un percorso di consapevolezza, empirico e immanente alla

sostanza dei fenomeni urbani.

8 Anche in questo caso si tratta di una presunzione, che gli autori assumono quale fondamento del loro operare, la quale implica un preciso progetto.

9 L'esercitazione condotta nell'area delle ex Officine Galileo a Firenze, all'interno dei corsi di Progettazione Architettonica del 2° anno (Caniggia e Maffei, 1984), conferma indirettamente il primato del progetto sulla lettura. Infatti l'area industriale dismessa veniva fatta ridisegnare agli studenti "come se" fosse stata da sempre parte integrante del relativo quartiere ottocentesco.

10 Monestirolì interroga pertanto la città tradizionale al fine di trovare precedenti che possano suggerire una liberazione dell'Architettura dai suoi stessi limiti storici. A ben vedere, si tratta di una intuizione che proietta una luce inedita sugli studi della città pre-industriale. Essa ha, tra l'altro, il merito di non equivocare il senso della forma, inteso prima come autonomo limite regolativo, e poi come sua compiuta realizzazione.

11 Si pensi, in tal senso, al ruolo provocatorio del gruppo Superstudio.

12 Da qui deriva il loro carattere "esemplare", in grado cioè di assurgere al ruolo di modello o principio a cui conformare nuove condotte e *modus operandi*, traducendole in progetto condiviso, ovvero sistema autoregolato.

13 I "meanwhile uses" alludono più efficacemente, infatti, allo stato di transitoria sospensione tra una condizione di conformità e prescrittività che sono venute meno, in ordine al comportamento e all'operare, e quelle che, auspicabilmente, emergeranno in futuro. La funzione necessaria e insostituibile del progetto si colloca proprio all'interno di tale "vacanza" istituzionale, svolgendo una determinante funzione vicaria.

14 Si tratta di un processo immanente, ovvero di totale implicazione e coinvolgimento nel fenomeno adattativo, che presume in conclusione, attraverso un lento processo interrogativo di consapevolezza crescente, una capacità di trascendimento che maturi nella "coscienza di sé", ovvero l'idea di un progetto finalmente condiviso tra gli attori coinvolti.

15 È opportuno rammentare che dell'effimero la rovina costituisce la premessa archetipica.

16 I termini, non a caso, traducono rispettivamente la *praxis* e la *poiesis* degli antichi Greci, il cui fondamento, analogamente, è da ricercare in una *héxis* e una *tékhnē*, con il significato di "ciò che si possiede", per quanto confutabile e revocabile. Anche in questo caso il *gígnomai*, nell'accezione del divenire/generare, risulta ciò che sfugge al controllo umano, semplicemente perché lo precede.

17 La capacità generativa del progetto equivale all'interazione dinamica corpo/ambiente: al variare di questa si modificano le caratteristiche dei termini coinvolti, da cui consegue il relativo carattere effimero. Solo quando il rapporto si stabilizza, cristallizzandosi in forme riconoscibili e pertanto convenzionali, subentra il concetto di durata, tanto in ordine al tempo quanto in ordine allo spazio, ovvero ai comportamenti e alle opere (Marzot, 2017ii).

18 Il riferimento voluto è all'opera di Pier Vittorio Aureli (Aureli, 2011), la cui riflessione, indulgendo nostalgicamente sulle posizioni dei Maestri, si priva, tuttavia, della possibilità di attualizzare il riferimento al carattere "assoluto" dell'architettura. Il problema oggi, infatti, non è più quello di imputare la perdita di forma della città contemporanea alla logica del capitale, opponendole "antagonisticamente" la retorica compiutezza della forma architettonica ma di riconoscerne la causa prima nella Pianificazione, a cui la Modernità ha inteso subordinare il ruolo dell'architettura.

Riferimenti bibliografici_References

- Aymonino C., Brusatin M., Fabbri G., Lena M., Lovero P., Lucianetti S., Rossi A. (1970) *La città di Padova*, Officina Edizioni, Roma.
- Aureli P.V. (2011) *The possibility of an absolute architecture*, The MIT Press, Cambridge.
- Biraghi M. (2005) *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*, Marinotti, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Letture dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Padova.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Il progetto dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Padova.
- Esposito R. (2020) *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Fregna R. (ed.) (2020) *Georg Simmel, Ernst Jünger. Il pathos sublime della rovina*, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, Bologna.
- Husserl E. (2015) *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano.
- Marzot N. (2014) "Beyond the typological discourse: The creation of the architectural language and the type as a project in the western modern city", unpublished PhD thesis, TU Delft, The Netherlands.
- Marzot N. (2017i) "Il vuoto urbano. Da lacuna a opportunità e campo. La crisi come interruzione del progetto della città. Il caso studio dell'ex scalo merci Ravone a Bologna", in Dalla Negra R., Ippoliti A. (Eds.) *Le lacune urbane II: tra presente e futuro*, GB Editoria, Roma, pp. 155-166.
- Marzot N. (2017ii) "The relevance of process-based typology: The lifecycle of the cities and the crisis in urban form", in Caniggia G., Maffei G.L. & Marzot N. (Ed.) *Interpreting basic buildings: The lifecycle of the cities and the crisis in urban form*, Altralinea Edizioni, Firenze, pp. 13-24.
- Marzot N. (2019) "L'avventura del progetto e il destino dell'uomo. Architettura e costruzione della realtà sociale", in Rivista di Estetica, n. 71, pp. 148-171.
- Marzot N. (2020) "La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. Uso temporaneo e trasformazione in condizioni di emergenza", in *FAMagazine*, n. 51/53, pp. 133-141.
- Monestirolì A. (1979) *L'architettura della realtà*, Il Saggiatore, Milano.
- Muratori S. (1950) "Vita e storia delle Città", in *Rassegna critica d'architettura*, n. 11-12, pp. 3-52.
- Muratori S. (1960) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma.
- Pareyson L. (1954) *Estetica: teoria della formatività*, Edizioni di «Filosofia», Torino.
- Rossi A. (1966) *L'architettura della città*, Marsilio Editori, Padova.
- Rossi A. (1975) *Scritti scelti sull'architettura e la città. 1956-1972*, Clup, Milano.

and "history" placed by Muratori as a principle of conformity of both practice and human work. Aymonino, in fact, pursues a project to overcome the "working" history his predecessor assumes as a categorical imperative of the social reality.

8 Again, this is a presumption, which implies a precise project.

9 The exercise conducted in the area of the former Officine Galileo in Florence, within the courses of Architectural Design of the 2nd year (Caniggia and Maffei, 1984), indirectly confirms the primacy of the project over reading. In fact, the disused industrial area was made to be redesigned by students "as if" had always been an integral part of the relative nineteenth-century district.

10 Monestirolì questions the traditional city to find precedents that may suggest a liberation of Architecture from the cogency of the Plan. His approach has, among others, the merit of not equivocating the meaning of the form, understood first as an historical limit, and then as its material accomplishment.

11 One thinks, in this sense, of the provocative role of the Superstudio group.

12 Hence their "exemplary" character, able to become the model or principle to conform new pipelines and *modus operandi*, translated into a shared project, or self-regulated system.

13 The "meanwhile uses" refer more effectively, in fact, to the condition of transient suspension between a condition of conformity and prescriptiveness that have failed, with regard to behavior and operation, and those that will emerge in the future. The necessary and irreplaceable function of the project is precisely within this institutional "vacancy", performing a decisive vicarial function.

14 It is an immanent process, i.e. of total implication and involvement in the adaptive phenomenon. It assumes, through a process of increasing awareness, a capacity for transcendence leading to "self-awareness". This is the idea of a project finally shared among the actors involved.

15 It should be reminded that the ruin is the archetypal premise of the ephemeral.

16 The terms, not by chance, translate respectively the *praxis* and *poiesis* of the ancient Greeks, whose foundation, similarly, is to be found in a *héxis* and a *tékhnē*, with the meaning of "what is possessed", however rebuttable and revocable. Again, the *gígnomai*, in the sense of becoming/generating, is what escapes human control, simply because it precedes it.

17 The generative capacity of the project is equivalent to the dynamic body/environment interaction: as it changes the characteristics of the terms involved, from which the relative ephemeral character follows. Only when the relationship stabilizes, crystallizing into recognizable and therefore conventional forms, does the concept of duration take over, both in terms of time and space, or behaviors and works (Marzot, 2017 ii).

18 The reference is to the work of Pier Vittorio Aureli (Aureli, 2011), whose reflection is deprived, nostalgically indulging in the positions of the Masters, of the possibility of updating the reference to the "absolute" character of architecture. The problem today, in fact, is no longer to counter the loss of form of the contemporary city, imputed to the relative assimilation to the logic of capital, opposing it "antagonistically" the rhetoric completeness of the architectural form, without being able to change its course. On the contrary, it is a question of recognizing its primary cause in Planning, which was the very responsible for the distribution of resources on the territory, to which Modernity intended to subordinate the role of architecture.